

Giovanni De Luna La religione civile d'Italia

Alla lettera, la domanda che mi è stata rivolta durante una lezione suonava così: «Professore, cosa ci guadagniamo a essere italiani?». Diretta e brutale, aveva alle spalle l'idea di una sorta di cittadinanza/bancomat, quasi che l'essere italiano dovesse essere il passaporto per accedere a un benessere diffuso, protetto, garantito. Questo modo di sentirsi italiani sembra oggi assolutamente maggioritario e non corre rischi di rotture secessioniste o di frammentazioni territoriali, visto che è presente in modo massiccio a Reggio Calabria come a Varese. Difficilmente, però, questo rappresentarsi come figli tutti dello stesso benessere è in grado di tenere insieme un Paese. Condividere gli stessi interessi non basta, se non ci si riconosce anche in quei valori che in tutti gli Stati definiscono la sfera della religione civile.

E' un termine controverso. In senso proprio, «religione» allude a qualcosa che lega, che unisce, che stringe una comunità in legami profondi; «civile» sottolinea come ci si muova in un ambito che non si riferisce alla trascendenza (o a una qualche divinità), ma direttamente alla dimensione non confessionale delle istituzioni, dello Stato, della cittadinanza, dei diritti. Per l'Italia, in particolare, proprio in relazione alle specificità della nostra storia nazionale, il termine «religione civile» rinvia al tentativo di costruire uno spazio pubblico capace di rompere le chiusure familistiche e localistiche, spezzare le catene del «tengo famiglia» e «mi faccio i fatti miei», rendere tutti partecipi di un comune sentimento di identità e di appartenenza. Questo spazio pubblico è popolato di riti, celebrazioni, anniversari, con un calendario di ricorrenze «civili» che mettono in scena la rappresentazione della storia patria tentando di coinvolgere i cittadini in una adesione alle istituzioni segnata dalle passioni, dai sentimenti, dalle convinzioni, superando l'immagine di uno Stato ridotto alla sua nuda e prosaica essenza di apparato burocratico amministrativo.

Si tratta quindi di un progetto, di una costruzione culturale, che cambia a seconda delle varie «fasi» che hanno scandito il corso dei 150 anni della nostra storia unitaria. L'Italia liberale, ad esempio, si impegnò strenuamente nel tentativo di costruire anche su questo terreno un'alternativa compiutamente laica all'egemonia della Chiesa cattolica, puntando molto sulla tradizione dinastica, sulla glorificazione di Casa Savoia e dei padri della patria protagonisti del Risorgimento. Da un lato battesimi, nozze, Festa dello Statuto...; dall'altra Mazzini, Garibaldi, Cavour e Vittorio Emanuele, assemblati in un pantheon in cui potessero riconoscersi vinti e vincitori, tutti quelli che avevano partecipato alla lotta per l'indipendenza e l'unità. Con il fascismo, il peso dell'ideologia totalitaria trasformò il progetto di «fare gli italiani» in quello di «fascistizzare gli italiani», organizzando la nazione in un unico «corpo», in un'unità quasi fisica, biologica che aveva il suo centro di gravità in un «culto del Duce» alimentato da marce, parate, inni, in uno spazio pubblico militarizzato e segnato da un'adesione totalizzante alle istituzioni del regime. Con l'Italia repubblicana, furono soprattutto i partiti laici a mettere mano alla rifondazione di una religione civile sepolta dalle macerie del crollo rovinoso del regime. I due grandi partiti di massa, la Dc, per la sua natura intrinsecamente confessionale, e il Pci, per le dimensioni monumentali della sua religione politica, su questo terreno arrivarono in ritardo. Così, tra gli uomini dell'antifascismo fu Piero Calamandrei a rappresentare al meglio lo sforzo di fondare le istituzioni repubblicane non solo su una Carta Costituzionale fortemente inclusiva ma anche sullo spirito che aveva alimentato la Resistenza, sul sacrificio di quelle minoranze eroiche che avevano osato sfidare la deriva plebiscitaria delle maggioranze, costruendo costruendo una tradizione italiana non appiattita sul conformismo degli «indifferenti». Ci si ispirò così all'eredità dell'illuminismo, alla forza con cui aveva saputo contrapporsi alla «ragion di Stato» e ai cerimoniali di corte su cui l'ancien régime aveva fondato la sua legittimazione politica e culturale; si ricostruì un albero genealogico in cui ai quattro grandi del Risorgimento furono affiancate figure come quella di Carlo Cattaneo, Carlo Pisacane, ma anche Filippo Buonarroti, riscoprendo un Ottocento democratico che era stato letteralmente cancellato dal fascismo.

Si attinse al martirologio della Resistenza: «*Nella nostra Costituzione*», scrisse allora Piero Calamandrei, «*c'è qualcosa che va al di là delle nostre persone, un'idea che ci ricollega al passato e all'ieri, un'idea religiosa... Io avevo pensato di proporvi che questa invocazione allo Spirito e all'eternità fosse consacrata in un richiamo ai nostri Morti, a coloro che si sono sacrificati affinché la grande idea per la quale hanno dato la vita si potesse praticamente trasfondere in questa nostra Costituzione*». E «il popolo dei morti» evocato da Calamandrei («*di quei morti che noi conosciamo uno ad uno, caduti nelle nostre file, nelle prigioni e sui patiboli, sui monti e sulle pianure, nelle steppe russe e nelle sabbie africane, nei mari e nei deserti...*») aveva i tratti di un protagonismo attivo e cosciente, quelli essenziali per proporlo come fonte di una nuova legittimazione dello Stato.

Questo progetto di conciliare sentimento nazionale e democrazia conobbe una vistosa battuta d'arresto con il crollo della Prima Repubblica e l'azzeramento del sistema dei partiti che aveva segnato la storia italiana dal 1946 al biennio 1992-1994. La classe politica chiamata a gestire la Seconda Repubblica venne sollecitata a una complessiva opera di «rifondazione». Si trattava, tra l'altro, di rinnovare un intero apparato simbolico, di affrontare un vero e proprio terremoto che aveva interessato i programmi di studio per le scuole, i luoghi di memoria, i criteri espositivi dei musei, i calendari delle festività civili, le priorità da proporre nella grande arena dell'uso pubblico della storia, tutte le scelte, insomma, sulla base delle quali si orientano i sentimenti del passato che attraversano la nostra esistenza collettiva.

Venti anni dopo, la forza dei simboli e delle costruzioni culturali che affiorano nella domanda «a che serve essere italiani» ne testimoniano il fallimento.